



ALDO CAPITINI, PROFETA DELLA NONVIOLENZA

di Andrea Coppi*

La conflittualità del mondo contemporaneo, che nell'attuale fase storica sembra ricevere ulteriore impulso dalla spirale di violenza innescata dal binomio terrorismo-guerra, impone l'esigenza di approntare strumenti adeguati non solo alla risoluzione dei conflitti, ma anche alla loro prevenzione. Torna dunque d'attualità la nonviolenza come strategia politica, che ha trovato in Aldo Capitini un deciso sostenitore. Il presente contributo ripercorre le fasi salienti della sua esperienza, orientata alla diffusione della dottrina nonviolenta in Italia, e ne evidenzia l'impegno volto ad approfondire le questioni teoriche connesse al metodo nonviolento e ad aggiornare le tecniche di lotta sperimentate da Gandhi. È un messaggio di pace, che costituisce ancora un valido antidoto alla barbarie.

Introduzione

Aldo Capitini, pioniere della nonviolenza in Italia, può essere annoverato tra le figure più autorevoli nel contesto del panorama nonviolento italiano ed europeo. La sua attività ed il metodo nonviolento, che egli elabora nel corso della sua esperienza, non possono essere affrontati senza la descrizione del modello di lotta ideato da Gandhi, al quale Capitini e tutti i fautori della nonviolenza si ispirano. È un metodo che ha trovato applicazione nelle campagne di resistenza organizzate in India contro il dominio britannico e prima ancora, in Sudafrica, dove Gandhi intraprese la lotta contro alcuni provvedimenti discriminatori nei confronti degli immigrati indiani.

Il modello gandhiano

Il metodo di lotta elaborato da Gandhi deriva da un'attenta riflessione attorno al concetto di nonviolenza. Il leader indiano, rifiutando l'accostamento tra nonviolenza e pura passività, distingue tre situazioni riconducibili ad un approccio nonviolento: il primo, tipico del "codardo", si risolve nella rinuncia all'uso della forza per vigliaccheria o per motivi puramente egoistici; la "nonviolenza del debole" è la posizione di coloro che rifiutano di esercitare la forza, non per calcolo, ma perché non

* Laureato in Scienze politiche, ha conseguito il Master in "Educazione alla pace: cooperazione internazionale, diritti umani e politiche dell'Unione europea", con una tesi su "Nonviolenza e pacifismo: aspetti teorici e strategie di pace". Attualmente è dottorando di ricerca in "Storia dell'Italia contemporanea" e segretario di redazione della rivista "Rinnovare la scuola". Collabora inoltre alle attività del Ce.Co.Pax. - Centro di cooperazione per la pace, presso la Provincia di Roma.

dispongono dei mezzi necessari per condurre una lotta violenta. In questo secondo caso Gandhi include coloro che praticano la “resistenza passiva”, ma nel frattempo si armano e si organizzano in prospettiva di adottare il metodo violento.

Da ultimo, la “nonviolenza del forte o del coraggioso” fa riferimento a coloro che, pur disponendo dei requisiti necessari per fare uso della forza (coraggio, spirito di abnegazione, volontà di resistere ecc.), tuttavia preferiscono lottare per una giusta causa rifiutandosi di ricorrere a tale metodo per ragioni di ordine morale o in quanto ritengono di poter condurre la lotta in modo efficace con tecniche diverse.

Qui si innesta il discorso che Gandhi sviluppa sulla violenza ed il *Satyagraha* (termine coniato dallo stesso Gandhi, traducibile approssimativamente con “Forza della verità”), un metodo che, in base alla sintesi predisposta da Giuliano Pontara¹, può essere articolato in 6 principi fondamentali. Il rifiuto che egli oppone alla violenza non riguarda solo l’impiego della forza armata, ma comprende qualsiasi forma di uccisione o di inflizione di sofferenze, fisiche o psichiche, per commissione o per omissione, contro la volontà della vittima. Poiché, intesa in senso così lato, la violenza non è del tutto eliminabile dalla nostra vita, la norma che soggiace alla dottrina gandhiana non è quella che prescrive di astenersi dalla violenza, quanto piuttosto quella che prescrive di agire in modo tale che l’azione porti alla maggior riduzione possibile della violenza a lungo termine e in tutte le sue forme nel mondo.

Questa conclusione implica che non si possa escludere *a priori* il ricorso alla violenza armata, sebbene lo stesso Gandhi ritenga che esso, oltre che corrompere ogni fine buono perseguito con la forza, non faccia altro che aumentare, anziché diminuire, la violenza nel mondo, adducendo come prova la storia dell’umanità che, se da un lato può essere interpretata come un lungo processo d’emancipazione dalla violenza, dall’altro può essere vista come un’*escalation* della violenza armata che, con il massacro atomico di Hiroshima e Nagasaki, ha raggiunto – secondo la definizione gandhiana – «il punto di saturazione della violenza».

Da qui la necessità di adoperare modalità di lotta ispirate al *Satyagraha*, la cui efficacia è stata sperimentata nelle campagne di lotta condotte in Sud Africa ed in India, che hanno consentito di dimostrare le seguenti ipotesi: innanzi tutto che, con la dovuta preparazione ed un’adeguata organizzazione è possibile coinvolgere vaste masse in forme di lotta che soddisfano i requisiti del *Satyagraha*; in secondo luogo che, queste modalità di lotta costituiscono una concreta ed efficace alternativa alla violenza armata per una giusta causa; infine, che il metodo nonviolento tende a bloccare la reazione violenta dell’oppositore, ad innestare spirali di fiducia, a trasformare i conflitti conducendo a

¹ G. Pontara, *Gandhismo*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, UTET, Torino 2004, pp. 383-384

soluzioni accettate e costruttive di essi e, di conseguenza, ad una riduzione massima della violenza nel mondo.

Aldo Capitini. Un profilo biografico

Nato a Perugia nel 1899, Aldo Capitini vive indirettamente il dramma della Grande guerra, dapprima partecipando all'entusiasmo patriottico, da cui discende la delusione per essere stato riformato, e successivamente, dopo aver valutato gli effetti della carneficina bellica, allargando i suoi orizzonti culturali (fino ad allora limitati alla passione giovanile del futurismo). Una volta liberatosi da ogni avanzo di nazionalismo, abbraccia il pacifismo ed il socialismo integrandoli in un complesso sistema di pensiero, forgiato nella fede cattolica ed ostile ad ogni forma di autoritarismo, che sarà destinato ad arricchirsi ulteriormente attraverso una laurea in filosofia e la conoscenza della lotta di Gandhi contro gli inglesi per l'indipendenza dell'India.

L'opposizione al fascismo e la rottura con la Chiesa, maturata in seguito ai Patti Lateranensi del 1929, rafforzano la sua tendenza all'isolamento, frenata in parte dalla vita universitaria: alla Normale di Pisa, dove era stato chiamato da Gentile, che poi l'avrebbe allontanato per aver rifiutato di aderire al Partito fascista, Capitini conosce Guido Calogero con il quale fonda il movimento liberal-socialista che, rispetto al socialismo liberale di Carlo Rosselli, più moderato ed intriso di elementi liberisti, è caratterizzato dalla nonviolenza e da una visione integrale del socialismo, che superi il comunismo sovietico apportando a quel sistema il valore della libertà. Ciò spiega sia la sua posizione defilata durante la Resistenza, considerata incompatibile con il suo metodo di lotta, sia la decisione di non entrare in alcuna formazione politica, nemmeno nel Partito d'Azione che, ispirato dalle idee di Rosselli, raccoglieva la parte laica dell'intellettualità e della classe politica antifascista non-comunista.

Arrestato dal regime fascista e liberato dopo la caduta di Mussolini, Capitini vive in clandestinità fino alla liberazione di Perugia, nell'estate del '44, quando fonda i COS ("Centri di orientamento sociale"), che diventano la struttura organizzativa del suo movimento. Dopo la Liberazione organizza decine di convegni sui temi della nonviolenza, della disobbedienza civile e della religione, tanto da fondare i COR ("Centri di orientamento religioso"), che diventano luoghi importanti di dibattito e di organizzazione.

Nel 1948 incontra Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza italiano (all'epoca, dunque, renitente alla leva), il quale, dopo aver scontato in carcere la sua pena, diventa il principale collaboratore di Capitini con cui fonda il "Movimento Nonviolento". L'impegno di quest'ultimo culmina nella marcia Perugia-Assisi, nel 1961, che si ispira al modello delle marce pacifiste guidate da Bertrand Russell in Inghilterra. L'iniziativa, che viene realizzata in un periodo di altissima tensione internazionale, determinata dal tentato colpo di stato americano a Cuba e dalla costruzione del Muro di Berlino, segna la ripresa del

pacifismo dopo la scomparsa dei “Partigiani della pace” e fornisce a Capitini una tribuna formidabile che gode dell’appoggio di alcuni partiti (comunisti, socialisti, sinistra cristiana), garantendo una cassa di risonanza al suo pacifismo equidistante, contrario sia alle guerre russe che a quelle americane, ostile ad ogni ipotesi di riarmo, favorevole al disarmo, anche unilaterale: posizioni che, vent’anni più tardi, saranno riprese dal nuovo movimento pacifista in lotta contro gli euromissili.

La dottrina nonviolenta

La nonviolenza non è mai stata una componente maggioritaria nel pensiero europeo del XX secolo, nonostante il comandamento cristiano del “non uccidere”, il precedente di Tolstoj, l’esempio di Gandhi ed il fenomeno dell’obiezione di coscienza². Capitini è, forse, l’unico personaggio italiano che abbia teorizzato la nonviolenza e riflettuto sui metodi nonviolenti, in anni, però, in cui queste tematiche erano molto soffocate: prima, a causa della contrapposizione tra democrazie borghesi, dittatura fascista e stalinismo, poi, dalla polarizzazione postbellica tra capitalismo e comunismo che, in Italia, ha provocato un duro scontro tra mondo cattolico e mondo comunista. Di fronte ai due maggiori orientamenti culturali, Capitini si è sempre trovato in una posizione scomoda, invisibile sia agli uni che agli altri per la sua “religione aperta” ed il suo dichiararsi “libero religioso”, benché in fondo la parte marxista ne apprezzasse la polemica antiecclesiastica, non escludendo la possibilità di usarlo come “compagno di strada”.

D’altra parte, Capitini vedeva nel comunismo una fase indispensabile da raggiungere e superare, mantenendo una posizione critica nei confronti del sistema sovietico, giudicato una nuova forma di dominio da parte di un partito che soffoca la libertà dell’individuo ed impone l’ideologia dello “Stato etico”. Il giudizio sull’Unione Sovietica, ritenuta l’“assoluto del potere”, era speculare a quello pronunciato nei confronti degli Stati Uniti, considerati l’“assoluto del benessere” per la tendenza di quella società a cercare nel solo benessere la liberazione dell’individuo, con la conseguente esaltazione dell’egoismo come valore.

Un altro obiettivo polemico di Capitini era il pacifismo, che nell’Italia dell’epoca era una forma di difesa, limitato ad offrire una risposta passiva e non attiva, mentre ciò che Capitini predicava era l’impegno in direzione di un cambiamento e non del mantenimento dello *status quo*: il suo obiettivo non era il pacifismo, ma la pace, da perseguire mediante l’adozione di metodi nonviolenti.

Il sistema di pensiero elaborato da Capitini è incentrato, infatti, sul concetto fondamentale di nonviolenza, interpretato soprattutto come rifiuto del potere e come via per una riforma, non solo

² G. Fofi, *Aldo Capitini e la non-violenza*, in M. Reberschak (a cura di), *Non-violenza e pacifismo*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 113

politica, ma anche spirituale, che approdi ad un sistema politico originale, definito *omnicrazia*. Il termine, che significa “potere di tutti”, delinea un traguardo ambizioso che presuppone l’affermarsi di una dottrina di nonviolenza attiva, intendendo la nonviolenza non solo come tecnica di lotta, ma come valore e metodo di organizzazione sociale. La contiguità tra potere e violenza, teorizzata da Capitini, lo spinge a formulare una critica anche verso la democrazia, perché la nonviolenza impone di sostituire ogni forma di potere, anche quello fondato sul principio di maggioranza, con il governo di tutti (*l’omnicrazia*, appunto), immaginato come una forma di democrazia diretta dove la persuasione conta più delle regole formali.

Nonviolenza, quindi, come tecnica di lotta, valore, metodo di organizzazione sociale e fine in sé, capace di permeare ogni aspetto della vita associata secondo un’idea attiva e rivoluzionaria, che persegua la realizzazione non di una pace tradizionale, ma di una pace concepita come il punto di arrivo di un percorso volto a modificare gli assetti di potere. In altri termini, Capitini non tollera che si possa parlare di pace in un mondo popolato da dittature e solcato da squilibri sempre maggiori tra paesi ricchi e paesi poveri; per questo motivo ritiene giusto ribellarsi, e per farlo reputa necessario elaborare metodi che spezzino il circolo vizioso che rinnova la violenza all’infinito.

Così avviene il passaggio dalla “dottrina politica” alla “militanza”, cioè all’attuazione pratica delle idee elaborate seguendo l’esempio di Gandhi, alla nonviolenza intesa come strategia d’azione che si concretizza in un repertorio di tecniche, raccolte da Capitini in un prezioso volumetto³.

Le tecniche della nonviolenza

Come forma di lotta, la nonviolenza non è stata inventata da Gandhi, ma fa parte di un bagaglio di metodi ai quali gli oppressi hanno fatto da sempre ricorso, essendo state la resistenza passiva e la non-collaborazione spesso le uniche vie di azione cui era possibile ricorrere. Capitini si inserisce in un filone che comprende maestri della nonviolenza, quali Thoreau, Mazzini, Gandhi, che hanno arricchito il “catalogo” delle tecniche nonviolente, cercando di passare da un uso tattico di queste forme di lotta ad una visione strategica, complessiva della nonviolenza.

Distingueremo, pertanto, le tecniche individuali da quelle collettive per poi soffermarci su una parte del metodo nonviolento, che si colloca tra teoria e pratica e consiste nell’addestramento alla nonviolenza.

Nel presentare il repertorio di forme di lotta, Capitini premette che la strategia della nonviolenza, rara nel passato, è diventata molto più frequente nel XX secolo, dapprima per l’ingresso nella storia di grandi moltitudini e, dopo Hiroshima, per l’urgenza di elaborare una strategia di pace di fronte alla

³ A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1967

possibilità della distruzione atomica. Per quanto sia difficile stabilire una linea di confine tra tecniche individuali e collettive, si può dire che le seconde presuppongono le prime in quanto ciò che fa un individuo può essere fatto da un altro individuo al suo fianco, da un altro ancora e così via; inoltre, un'azione di massa non può prescindere dall'impegno del singolo e da una capacità di iniziativa e di slancio generata dalla consapevolezza individuale.

a) Le tecniche individuali

La prima tecnica individuale considerata da Capitini è quella del *tu*, del rivolgersi ad un singolo individuo in modo da "interiorizzarlo", cioè da sentirlo come se stesso. L'atto del *tu* si presenta come un orientamento dell'animo che deve guidare tutte le altre tecniche del metodo nonviolento, una sorta di opzione preliminare che ispira un approccio da estendere progressivamente a tutti, persino agli animali.

Il passo successivo consiste nel superamento della vendetta e del risentimento: questa tecnica trova illustri predecessori da Socrate a Tolstoj, a Gandhi, passando per Gesù e S. Francesco, che il Nostro non manca di ricordare operando un richiamo ad un saggio di Richard Gregg⁴, il quale sosteneva l'efficacia dell'azione nonviolenta che tende a disorientare l'avversario privandolo dell'appoggio morale che una resistenza violenta gli garantisce e costringendolo al confronto con un nuovo mondo di valori, incarnato da chi si oppone senza usare la forza, ma facendo leva sulla saggezza.

L'efficacia della nonviolenza può essere dispiegata anche mediante la capacità oratoria. Capitini elenca alcune tecniche che fanno ricorso alla parola, distinguendo la persuasione indiretta, che è quella esercitata attraverso preghiere, atti di culto, persino formule magiche, che mirano ad influenzare la volontà altrui, e la persuasione diretta che, invece di affidarsi alla mediazione divina, agisce direttamente sui sentimenti dell'interlocutore. Tale capacità non deve essere confusa con l'oratoria sofisticata, condannata da Socrate e considerata da Calogero⁵ una forma di violenza illecita perché espressione di una volontà prevaricatrice, ma deve essere uno strumento utile ad impostare il dialogo come una mutua collaborazione, in cui ciascuno partecipa liberamente all'indagine, sforzandosi di capire e di farsi capire.

Il *dialogo*, quindi, è una delle tecniche della nonviolenza se si traduce in un autentico scambio di opinioni, in cui ognuno è disposto a presentare gli elementi oggettivi di una questione senza escluderne alcuno per astuzia, e a lasciarsi convincere dall'interlocutore se questi ci riesce. Questa definizione implica il divieto della menzogna e del ricorso ai mezzi di una persuasione occulta, volta a sedurre un

⁴ R. Gregg, *The power of non-violence*, Routledge, London 1936

⁵ G. Calogero, *Etica, Giuridica, Politica*, Einaudi, Torino 1946, p. 255

individuo per fini commerciali o elettorali, inoltre esclude la tortura e la pena di morte come strumenti per estorcere informazioni o per dissuadere le persone dal commettere reati.

Accanto alla parola, esistono altre tecniche dotate di una certa efficacia persuasiva, riconducibili alla categoria dell'esempio o del sacrificio: tra queste, quella più spettacolare ed efficace è senz'altro il *diggiuno* poiché permette di richiamare l'attenzione su casi particolari, coinvolgendo le istituzioni e preparando il terreno per un'azione collettiva. Si tratta di una forma di protesta ampiamente utilizzata da Gandhi, che pure la riteneva un'arma pericolosa, da usare con parsimonia visti gli effetti dannosi che può provocare, mentre in Italia è degno di nota l'esempio di Danilo Dolci, che nella Sicilia occidentale degli anni '50 promosse indimenticabili lotte nonviolente contro la mafia ed il sottosviluppo, per i diritti, il lavoro e la dignità.

Nell'ambito delle tecniche individuali, Capitini assegna un posto particolare a quelle che derivano dal *principio di non-collaborazione* e che segnano il passaggio dall'impegno individuale a quello collettivo. La non-collaborazione esclude di dare il proprio aiuto all'attuazione di una cosa che non si accetta, ma non implica l'interruzione del rapporto di amicizia con la persona che realizza la cosa giudicata inaccettabile: in tal modo, la non-collaborazione diventa una sorta di sollecitazione dell'altro perché lo invita a riflettere su ciò che sta facendo fornendogli un punto di vista alternativo. Per questo motivo, siffatta tecnica non può ridursi alla mera astensione, ma deve essere accompagnata dall'iniziativa di informare l'altra parte, l'opinione pubblica e le autorità, affinché l'espressione del proprio dissenso possa diventare l'estremo tentativo per persuadere l'altro della bontà della propria causa.

L'*obiezione di coscienza*, infine, è una delle tecniche più note annoverate tra quelle individuali. In senso lato, essa può essere intesa come sinonimo di non-collaborazione poiché si concreta in un rifiuto mediante il quale la coscienza obietta, cioè fa opposizione; in un'accezione più ristretta, che corrisponde al significato comune del termine, l'obiezione di coscienza è un atto di disobbedienza opposto all'obbligo del servizio militare che si traduce nel rifiuto di riconoscere allo Stato il diritto di costringere un individuo ad agire contro la propria coscienza.

b) Le tecniche collettive

Prima di passare in rassegna le diverse forme di azione collettiva, Capitini si sofferma sulla comunità nonviolenta che costituisce una sorta di *prins* logico alle modalità di lotta collettiva. Per comunità nonviolenta si intende una collettività nella quale gli appartenenti si impegnano a rispettare alcune regole di vita mediante un addestramento spirituale e psicologico, che li renda capaci non solo di essere autenticamente nonviolenti con i compagni, ma anche di esserlo il più possibile con tutti gli altri, al di fuori della comunità.

Le comunità francescane rappresentano, secondo Capitini, l'archetipo della comunità nonviolenta, quelle che storicamente hanno attuato, almeno nell'ambito del Cristianesimo, i principi nonviolenti traducendoli in un *corpus* di regole scritte che prescrivono, tra l'altro, il divieto di portare armi e l'obbligo di fare la pace con i nemici.

Fatta questa premessa, possiamo ora concentrarci sull'elenco di tecniche collettive che, come è stato anticipato, presuppongono l'esistenza di tecniche individuali e, come queste, sono create da singoli individui, ma in vista dell'associarsi di molti altri. Nel "manuale" di Capitini sono presentate secondo questo ordine: marcia, sciopero, boicottaggio, sabotaggio, disobbedienza civile.

La *marcia* è una manifestazione antichissima, che affonda le sue radici nella forma religiosa del corteo o della processione: è definita come «una manifestazione dal basso, al livello minimo, che tende a comprendere tutti, è assolutamente nonviolenta, cioè priva di armi e opposta perciò alla sfilata militare, tende ad essere antiautoritaria [...] è il simbolo della moltitudine povera»⁶. Il fascino di questa forma di protesta va rintracciato nella sua capacità di unire persone di diverso orientamento e nel fatto che si traduce in un esercizio fisico rilassante senza prevedere un coinvolgimento intellettuale, come lo stesso Capitini sperimentò in occasione della prima Marcia della pace, promossa nel 1961 dal "Centro per la nonviolenza" di Perugia.

Il buon esito di una marcia prevede il rispetto di alcune norme essenziali, quali: la scelta di un "capomarcia" e di alcuni "capifila" affinché la manifestazione possa svolgersi ordinatamente; il divieto di gridare slogan o conversare poiché sono comportamenti che possono generare confusione, mentre è preferibile dare l'impressione di unità marciando in silenzio o cantando in coro.

Lo *sciopero*, tra le più note e diffuse tecniche nonviolente di tipo collettivo, è prima di tutto una forma di non-collaborazione, che solitamente riguarda i lavoratori che sospendono il lavoro per ragioni salariali⁷. Essendo un diritto legalmente riconosciuto, Capitini sostiene che la società deve essere in grado di pagarne il costo, ricevendo in cambio l'evoluzione delle lotte da modi violenti a modi nonviolenti e l'ascesa di classi che si trovano in condizioni inferiori. Capitini fornisce un'interessante articolazione di questa modalità di lotta distinguendo: lo "sciopero della fame", che abbiamo annoverato tra le tecniche individuali parlando del digiuno; lo "sciopero a rovescio", che consiste in un lavoro volontario non pagato e che fu attuato da Danilo Dolci a metà degli anni '50, quando guidò un gruppo di disoccupati di Partinico, in Sicilia, a ripristinare una vecchia strada abbandonata; lo "sciopero di zelo", che si traduce in una pedantesca osservanza dei regolamenti; lo "sciopero a singhiozzo", che alterna periodi di lavoro a brusche interruzioni; lo "sciopero a scacchiera", che interessa, in tempi successivi, diversi settori dell'azienda; lo "sciopero bianco", nel quale i lavoratori rimangono nella fabbrica, ai posti di lavoro, ma "a braccia incrociate"; lo "sciopero simbolico", che è la sospensione concertata del lavoro per un

⁶ A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, op. cit., p. 103

⁷ L'etimologia stessa del termine "sciopero" deriva dal latino "ex operare", che ha il significato di aver finito di lavorare o di abbandonare il lavoro deliberatamente.

minuto. Lo sciopero, infine, diventa “hartal” quando non soltanto viene abbandonata la fabbrica, ma anche le strade ed i luoghi di ritrovo, e gli scioperanti restano nelle proprie case (particolarmente apprezzato da Gandhi, perché consentiva di evitare incidenti e, al tempo stesso, di dedicarsi alla meditazione domestica).

Anche il *boicottaggio*⁸ rientra nelle tecniche che si richiamano al principio della non-collaborazione: mentre lo sciopero consiste nel non collaborare mediante il proprio lavoro, il boicottaggio significa non collaborare economicamente, ovvero interrompere i rapporti commerciali con certi gruppi o certe nazioni che vendono determinate merci. Tale forma di protesta può essere attuata, ad esempio, non frequentando alcuni esercizi commerciali o non servendosi dei trasporti pubblici. Un elemento importante della campagna di Gandhi in India fu proprio il rifiuto di acquistare i tessuti fabbricati in Inghilterra con il cotone indiano e poi venduti sul mercato indiano. Un altro esempio di boicottaggio è quello praticato da Martin Luther King, che invitò i neri americani a protestare contro le discriminazioni sui mezzi pubblici disertando in massa tali servizi.

Mentre il boicottaggio rimane comunque nell’ambito della legalità, il *sabotaggio*⁹ è «assalto al funzionamento di un servizio, di un’industria, di un’impresa pubblica o privata, con danno o distruzione, e quindi oltre il limite della legalità»¹⁰. Questa definizione induce Capitini ad interrogarsi sulla natura nonviolenta di questa tecnica di lotta. In effetti, si tratta di una misura di carattere estremo, che è opportuno adottare solo quando non vi è alcun rischio per l’esistenza di esseri viventi, particolarmente umani. Per esempio, un sabotaggio nelle ferrovie non deve mai produrre un disastro con la morte di persone; alla stessa stregua, in virtù del principio della non-menzogna, è preferibile astenersi dal lavoro piuttosto che sabotare la produzione con il cattivo lavoro, in modo da mantenere sempre un comportamento leale.

Prima di affrontare la disobbedienza civile, una tecnica collettiva che si distingue da quelle fin qui esaminate, è bene ricordare che la cifra comune a tutte le modalità di lotta su elencate è costituita dalla necessità di dare adeguata pubblicità alle diverse iniziative. Capitini ricava questa esigenza dal principio, che risale a Kant, secondo il quale ognuno ha il dovere di collaborare alla formazione dell’opinione pubblica; dal punto di vista della nonviolenza, informare l’opinione pubblica è un servizio e, al contempo, una tecnica che deve far parte di qualsiasi campagna pubblica nonviolenta. Anche in questo caso l’esperienza di Gandhi fornisce un modello da imitare: prima di cominciare una campagna di lotta, il leader indiano era solito avvertire l’autorità inglese per informare delle richieste presentate e per chiarire le ragioni che giustificavano l’iniziativa. Inoltre, è opportuno avvalersi di ogni mezzo di diffusione per creare una cassa di risonanza ed un alone di simpatia attorno al movimento nonviolento

⁸ Il termine deriva dal nome di un irlandese, il signor Boycott

⁹ La parola deriva dal francese “sabots” o “sable”, ovvero gli zoccoli che le filatrici francesi lanciavano o la sabbia che versavano nelle macchine agli inizi della rivoluzione industriale.

¹⁰ A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, op. cit., p. 111

affinché in tal modo, a prescindere dal fine raggiunto, si operi un tentativo di risvegliare le coscienze e, di conseguenza, si determini un progresso di vita nonviolenta nella società circostante.

La *disobbedienza civile*, infine, si distingue dalle altre modalità di lotta perché non rientra nel principio della non-collaborazione ed infrange la legalità senza, tuttavia, attentare alla vita o all'onore delle persone. Capitini distingue tra disobbedienza civile “difensiva”, rivolta contro leggi ingiuste, e quella “di attacco”, che si traduce in una rivolta contro lo Stato oppressore.

A margine di questo variegato repertorio di tecniche di lotta, è opportuno ricordare che la strategia nonviolenta richiede il coordinamento di un gruppo ben preparato e disciplinato: una lotta nonviolenta, come sosteneva lo stesso Gandhi, poggia non tanto sulla quantità, quanto sulla qualità, sulla forza dell'anima, sulla padronanza di sé, sullo spirito di sacrificio, insomma sul valore morale di ciascun attivista.

c) Principi di addestramento alla nonviolenza

Capitini, a conclusione del suo “manuale” sulle tecniche della nonviolenza, inserisce un capitolo dedicato ad una parte del metodo nonviolento, che consiste nell'addestramento a tali modalità di lotta e fa da ponte tra la teoria e l'azione. Le ragioni che rendono necessaria questa digressione vanno ricercate nella difficoltà di attuare la nonviolenza, che prevede campagne di lotta condotte senza armi, di lunga durata, foriere di sofferenze e di sacrifici, e portate avanti da pochi individui. Come il soldato è istruito per combattere, così il militante nonviolento deve essere formato per realizzare una strategia di pace, la quale, rispetto all'opposta strategia della guerra, ha lo svantaggio di essere stata elaborata in tempi più recenti, sebbene prima di Gandhi si possano contare alcune testimonianze che hanno fornito indicazioni preziose in questo campo, come le prime comunità cristiane, i frati francescani, i monaci buddisti.

L'addestramento si compone di diversi elementi di varia natura, che coinvolgono aspetti storici, ideologici, psicologici e sociali.

Gli elementi storici fanno riferimento alla necessità di prendere coscienza della situazione storica che si sta vivendo, per comprenderne le storture contro le quali battersi e per individuare le modalità più adatte a condurre la lotta.

Sugli elementi ideologici gli avvertimenti di Capitini presentano una maggiore articolazione: curare questi aspetti significa, da un lato, studiare le teorie della nonviolenza, conoscere i grandi episodi e le grandi campagne, informarsi su quanto è stato realizzato mediante l'impiego di tecniche nonviolente, avviare discussioni con gruppi nonviolenti e con chi è estraneo alla nonviolenza; dall'altro, significa rendersi conto che uno stile di vita nonviolento comporta la rinuncia alla concezione della vita intesa come “amministrazione tranquilla del benessere”, perché in una società sbagliata l'essere nonviolenti

equivale a trovarsi in una posizione scomoda, di opposizione. Da qui nasce l'esigenza di abituarsi alla nuova situazione, praticando alcuni esercizi diretti a temprare il militante nonviolento: uno consiste nel meditare, anche in gruppo, su eventi storici che hanno visto l'affermazione del metodo nonviolento (l'arresto di Gesù, la marcia del sale effettuata da Gandhi, la visita di S. Francesco al Sultano); un altro esercizio, più difficile da mettere in pratica, consiste nel creare una specie di scuola di nonviolenza nella quale simulare azioni offensive (parolacce, lancio di oggetti, arresto ecc.) per abituarsi a ricevere odio, ingiurie, colpi.

Gli elementi psicologici operano direttamente sulle motivazioni: il nonviolento deve convincersi che l'obiettivo principale non è vincere gli altri, ma comportarsi secondo i dettami della nonviolenza, rispettando l'avversario e considerandolo un compagno di viaggio. In secondo luogo, il nonviolento deve agire con tenacia ed ostinazione, consapevole che l'obiettivo da perseguire richiede un impegno di lungo periodo e che la pressione nonviolenta agisce lentamente; per realizzare i propri fini, dunque, occorre una forza interiore che deve essere accresciuta mediante atti che incidono sulla psiche fortificando lo spirito, come voti, rinunce, digiuni e tutto ciò che dà il senso di una tensione elevata.

Anche in questo caso sono previsti, se non esercizi veri e propri, determinati comportamenti, che vanno dal mantenere un atteggiamento gentile e leale verso tutti alla cura della pulizia personale e del vestiario, al buon umore, al mantenersi in buona salute.

Gli elementi sociali, infine, ai quali Capitini assegna un ruolo decisivo, comprendono: la non-menzogna; assemblee periodiche per discutere dei problemi locali e generali e per esercitare il controllo dal basso su tutte le amministrazioni pubbliche; un'attività continua di aiuto sociale nel mondo circostante, che può realizzarsi associandosi nei Pronto Soccorsi o organizzando iniziative di visita ai malati e ai carcerati, di educazione dei giovani e degli adulti, di cura degli anziani; l'organizzazione di feste e di momenti di aggregazione sociale; l'educazione alla conoscenza delle leggi per saper affrontare le forze dell'ordine in caso di arresti, processi, prigionia.

Conclusioni

L'esperienza di Aldo Capitini, da considerarsi esemplare nel quadro di una storia della teoria e della pratica della nonviolenza, conferisce al militante umbro una posizione di indiscusso primato nell'ambito delle lotte nonviolente condotte in Italia, benché il contesto italiano sia particolarmente ricco di figure prestigiose che hanno dato un enorme contributo alla causa della pace e della nonviolenza, quali Don Primo Mazzolari, Padre Ernesto Balducci, Pietro Pinna, Danilo Dolci ed altri ancora.

Come si evince da questo breve elaborato, Capitini ha indirizzato il suo impegno non solamente alla pratica nonviolenta, tradottasi in manifestazioni, creazione di centri culturali, attività pubblicistica, ma ha sentito la necessità di costituire una piattaforma teorica che servisse ad educare alla nonviolenza, procedendo lungo il sentiero intrapreso da Gandhi. Le tecniche di lotta da lui descritte sostanziano un metodo che, in un periodo di incertezza e di violenza crescente come quello presente, torna prepotentemente d'attualità, e si inseriscono in una riflessione di ampio respiro che spazia dalla religione alla politica, fornendo spunti particolarmente suggestivi, come l'idea di *omnicrazia*, il rispetto della vita in tutte le sue forme e la concezione della nonviolenza come rivoluzione permanente.

Per concludere si può affermare, come ha osservato Fofi, che il filo conduttore che tiene uniti i mille rivoli in cui si articola il pensiero di Capitini, è un'idea di *liberazione* intesa come valore aggiunto, che contempla una complessità di elementi individuali e collettivi e che, al contempo, dovrebbe investire di sé la politica fino a trasformarla radicalmente, secondo la prospettiva tracciata dall'utopia del "potere di tutti"¹¹.

BIBLIOGRAFIA

BOBBIO N., *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1994

CACIOPPO G. (a cura di), *Il messaggio di Aldo Capitini: antologia degli scritti*, Lacaita, Manduria 1977

CALOGERO G., *Etica, Giuridica, Politica*, Einaudi, Torino 1946

CAPITINI A., *Italia nonviolenta*, Libreria internazionale di avanguardia, Bologna 1949

CAPITINI A. (a cura di), *In cammino per la pace: documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi*, Einaudi, Torino 1962

CAPITINI A., *La nonviolenza, oggi*, Comunità, Milano 1962

CAPITINI A., *La realtà di tutti*, Celebes, Trapani 1965

CAPITINI A., *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1967

CAPITINI A., *Il potere di tutti*, La nuova Italia, Firenze 1969

CAPITINI A., *Teoria della nonviolenza*, Tipografia Giostrelli, Perugia 1971

¹¹ G. Fofi, *Aldo Capitini e la non-violenza*, in M. Reberschak (a cura di), *Non-violenza e pacifismo*, op. cit., pp. 124-125

- CAPITINI A., Lettere agli amici: 1947-1968, Linea d'Ombra, Milano 1989
- CAPITINI A., Nonviolenza dopo la tempesta: carteggio con Sara Melari, Edizioni Associate, Roma 1991
- CAPITINI A., Scritti sulla nonviolenza, a cura di L. Schippa, Protagon, Perugia 1992
- CAPITINI A., Opposizione e liberazione: una vita nella nonviolenza, a cura di P. Giacche, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003
- FOFI G., Aldo Capitini e la non-violenza, in REBERSCHAK M. (a cura di), Non-violenza e pacifismo, F. Angeli, Milano 1988
- GREGG R., The power of non-violence, Routledge, London 1936
- POLITO P., L'eresia di Aldo Capitini, Stylos, Aosta 2001
- PONTARA G., Gandhismo, in BOBBIO N., MATTEUCCI N., PASQUINO G., Dizionario di politica, UTET, Torino 2004

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE

Mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo
Piazza Cavour 17 - 00193 Roma - tel. 0636000343/4 fax 0636000345
e-mail: archidis@pml.it www.archiviodisarmo.it www.disarmonline.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici
Redazione: Laura Zeppa, Maurizio Simoncelli
Registrazione Tribunale di Roma n. 545/86